

## Il testamento biologico divide eccome, ma in modo un po' ovattato

— NON SOLO BAGNASCO, C'E' UN CONFRONTO SOTTOTRACCIA —

Milano. "Nessuna svolta", era stato il commento di monsignor Elio Sgreccia, già presidente della Pontificia accademia per la vita. "Nulla è mutato", ha ribadito ieri, intervistato da Avvenire, il cardinale Camillo Ruini; aggiungendo "in tutta franchezza" di condividere "le preoccupazioni espresse da Giuliano Ferrara". E di volerlo "rassicurare" sul fatto che scopo della legge, come è tornata a spiegare Eugenia Roccella sul Giornale, sarebbe quello di fermare "il lungo movimento sotterraneo che avrebbe voluto condurre all'eutanasia senza nemmeno passare dal Parlamento", lasciando il malato "sul pendio scivoloso dell'arbitrio di un giudice".

La raffica di autorevoli interventi e precisazioni volti a puntualizzare, e a circoscrivere, le parole del cardinale Angelo Bagnasco all'assemblea della Cei indicano, di riflesso, l'esistenza nel mondo cattolico di un dibattito acceso, pur nei modi tradizionalmente ovattati. La "svolta tattica", come qualcuno la chiama, sulla legislazione di fine vita è arrivata forse in modo troppo verticale e repentino per essere subito metabolizzata da quei settori più impegnati, e da anni, sui temi bioetici. Realisti e intransigenti discutono nel Movimento per la Vita; e va notato che sull'ultimo numero di Medicina & Morale, la rivista bioetica della Cattolica, Carlo Casini e Maria Luisa Di Pietro, presidente di

Scienza & Vita hanno firmato insieme un articolo sul caso Englaro, assai problematico sulle sue eventuali ricadute legislative. Dura contrarietà invece dal comitato Verità e Vita, retto dal bioeticista Mario Palmaro, voce dell'ala intransigente del mondo pro life.

Non uniforme è anche il mondo dei Medici cattolici, nonostante un comunicato dell'Amci di Milano aveva salutato con "estremo piacere" le aperture che rimbalzavano a fine agosto dal Meeting di Rimini. L'unanimità non appartiene neppure a un movimento sempre compatto e attento alle indicazioni della Cei come Cl, e che ha visto un politico come Maurizio Lupi (Pdl) tra i primi a schierarsi assieme a Roccella sull'opportunità della legge. Sul giornale online di area Compagnia delle opere, il Sussidiario.net, Assuntina Morresi ha approvato la necessità della nuova linea, motivandola con i rischi del vuoto legislativo dopo il caso Englaro. Le ha risposto senza condividere, tra gli altri, Felice Achilli, presidente di Medicina e persona, l'associazione di settore ciellina. Secondo il quale "il problema non è la sussistenza di un 'vuoto normativo'", che invece è adeguatamente presidiato dalla Costituzione e dalla deontologia medica.

Il nocciolo duro delle perplessità sta nel convincimento di molti che introdurre una legge sul fine vita, anche se verrà fatto con

ogni accortezza, finirà per creare mentalità, rafforzando l'idea già diffusa che esista una "vita non più degna". Inoltre per molti medici, tra cui Achilli, la legge minerebbe la fiducia del paziente nel medico, che invece è proprio il vulnus da curare.

I segnali maggiori vengono comunque da Scienza & Vita, il pensatoio bioetico ruiniato. L'annuncio di Roccella sulla legge aveva causato più di uno scossone interno, e ieri finalmente si è riunito a Roma il direttivo per decidere la linea da seguire. Ne è uscito ovviamente un appoggio a Bagnasco, ma inteso di molte cautele: "Scienza & Vita ribadisce i principi che ha sempre sostenuto a tutela della vita umana e della sua indisponibilità e auspica che un eventuale intervento legislativo si ispiri a quel 'favor vitae' che è la vera matrice unificante dei valori costituzionali", si legge nel comunicato. All'ordine del giorno c'erano anche le dimissioni del professor Adriano Pessina, che aveva abbandonato polemicamente proprio a causa della svolta sul testamento biologico. Le dimissioni sono state respinte, rilanciando almeno nella forma le possibilità di dialogo tra posizioni differenti che, pare di capire, non sono solo quelle di Pessina. Urge dibattito, e al momento sono latitanti molti politici di centrodestra che, negli anni scorsi, si sono più spesso fatti sentire su questi temi.

## Cronistoria della battaglia della chiesa sul fronte della difesa della vita

— DAL VESCOVO CONTRO HITLER ALLA SPE SALVI DI BENEDETTO XVI —

Esercizio di matematica: "Un malato mentale costa circa 4 marchi al giorno di degenza, uno storpio 5,50 marchi. In molti casi un impiegato capofamiglia ha meno di 3 marchi, un lavoratore non istruito neanche 2 marchi. Al costo di 4 marchi al giorno, quanto costano complessivamente ogni anno questi malati? Quanti assegni familiari di 600 marchi, senza considerare i rimborsi, potrebbero essere elargiti ogni anno con questo denaro?". Il calcolo è abbastanza semplice perché le domande sono contenute in un libro di esercizi di matematica per le scuole medie edito in Germania nel 1936. Sono gli anni in cui il regime nazista mette in atto il cosiddetto Aktion T4, un programma di "igiene razziale" rivolto a persone affette da malattie genetiche inguaribili o malformazioni fisiche. Niente a che vedere con la buona morte che propone l'eutanasia per il benessere e la dignità dei pazienti. Ma tant'è, vuoi per approssimazione o per eccesso di semplificazione, il T4 è passato alla storia

come programma di eutanasia. Perché i ragionamenti dell'eugenetica nazista nascondevano medesimi principi, ma anche perché la parola non era nuova a metà degli anni '30. Già nel 1907 il vocabolario della lingua francese aveva incluso tra i suoi lemmi il termine "euthanasie" per come lo conosciamo oggi e solo un anno prima il Parlamento dell'Ohio aveva bocciato un testo di legge in materia. Insomma la storia aveva già cominciato a muoversi da più punti lungo il cammino tragico della buona morte. E con lei anche la chiesa. Con il T4 di Hitler era stato l'eroico vescovo di Münster, Clemens August di Galen, a far sentire la sua voce combattiva e un po' isolata. E venne nominato cardinale da quel Pio XII cui si deve una delle prime dichiarazioni legate in modo esplicito al tema delle cure ai malati in procinto di morte. Era l'anno 1957 e incontrando i partecipanti al congresso della società italiana di anesthesiologia Pacelli affrontò il tema della liceità della "soppressione del dolore e del-

la coscienza mediante narcotici" anche per pazienti in procinto di morte e con il rischio di accorciarli così la vita. Fu una domanda e risposta secondo lo stile pontificio del tempo: "Voi ci domandate: ... bisogna rispondere...". E il Papa disse sì, "se non ci sono mezzi e, se nelle circostanze concrete ciò non impedisce l'adempimento di altri doveri morali e religiosi". Non aprì il vaso di pandora, non scatenò polemiche e dibattiti. Semplicemente a domanda rispose. Come la chiesa ha continuato a fare poi dopo. Così accadde nel '65, quando il Vaticano II invocò con la *Gaudium et spes* il rispetto della persona umana contro "ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario". Solo due anni dopo fu coniata l'espressione "living will", il cosiddetto testamento biologico, segno che il tema stava emergendo sempre più. Stesso intreccio meno di dieci anni dopo: nel '73 nasce in Olanda la società per l'eutanasia volontaria e l'anno dopo esce sulla rivista *The Umani-*